

Rassegna del 26/10/2010

CONFCOMMERCIO

CORRIERE DELLA SERA	13	Pagamenti veloci dallo Stato con un patto imprese-banche - Pagamenti dello Stato più veloci, serve il grande patto tra Piccoli e banche	Trovato Isidoro	1
MESSAGGERO ABRUZZO	33	Confcommercio	...	4

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2	Fini: rischio crisi sulla giustizia - Fini rilancia l'ipotesi della crisi: "Sulla giustizia rischi concreti"	Soglio Elisabetta	5
CORRIERE DELLA SERA	5	Il premier resiste: non mi farà perdere la pazienza	Di Caro Paola	7
CORRIERE DELLA SERA	10	Marchionne scuote la politica - Fini: Marchionne? Parla da canadese, Bersani: siamo in Europa, non in Cina	Trocino Alessandro	8
REPUBBLICA	23	Produttività, da 4 a 8 mila esuberi per stare al passo con gli stranieri	p.g.	9
SOLE 24 ORE	6	Il Tesoro collocherà titoli per 20 miliardi in una settimana - In arrivo maxi-aste per 20 miliardi	Bufacchi Isabella	11
IL FATTO QUOTIDIANO	11	Addaveni l'Antitrust	Meletti Giorgio	13

EDITORIALI E COMMENTI

GIORNALE	1	L'editoriale. Cara Fiat vattene pure	Feltri Vittorio	15
CORRIERE DELLA SERA	1	Classe (per nulla) dirigente	Panebianco Angelo	16
SOLE 24 ORE	20	Il Punto - Lodo, giustizia, Fiat: l'offensiva politica di Fini s'intensifica	Folli Stefano	17

SETTORI

SOLE 24 ORE	38	Contratti a tempo a doppia tutela	Fava Gabriele	18
SOLE 24 ORE	5	Intervista a Federica Guidi - Guidi: innovazione è la parola chiave per la crescita - "Flessibilità l'antidoto alla crisi"	Picchio Nicoletta	19
STAMPA	12	Bollette e servizi le pagelle delle città italiane - Bollette al contrario nell'Italia dei servizi	Masci Raffaello	21
REPUBBLICA	20	Le ultime frontiere dello shopping ecco i negozi più belli del mondo	Cavallieri Marina	24

La proposta

Pagamenti veloci dallo Stato con un patto imprese-banche

di ISIDORO TROVATO

A PAGINA 13

Pagamenti dello Stato più veloci, serve il grande patto tra Piccoli e banche

La proposta Vignali: con la cartolarizzazione possibile anticipare i tempi della riforma

Sangalli

Sangalli (**Rete imprese Italia**): però servono interventi immediati, altrimenti solo in pochi resisteranno fino al 2013

MILANO — Chiunque abbia una qualche nozione di sport sa che gareggiare in una maratona è disciplina ben diversa dal correre uno sprint. Sarà per questo che in molti hanno salutato con diffidenza la direttiva europea che impone alle pubbliche amministrazioni di saldare i propri debiti entro 60 giorni. Li hanno chiamati «pagamenti sprint», ma per dimezzare una media di 128 giorni (con punte di 800) per un saldo ci vorrà un allenamento adeguato. Gli Stati però avranno 24 mesi per affinare le soluzioni: entro il 2013 infatti dovranno adeguarsi alla direttiva Ue che concede alla pubblica amministrazione 60 giorni di tempo per pagare i creditori. Poi bisognerà versare un interesse di mora dell'8%.

La direttiva

In realtà la direttiva sarebbe ancora più «stretta» perché la scadenza per tutti è fissata in 30 giorni e solo in casi eccezionali (per esempio quando a pagare è un ente pubblico di assistenza sanitaria) il termine può salire fino a 60 giorni.

Il provvedimento è stato salutato con favore dal mondo confindustriale e da quello delle pmi ma non si sono fatti attendere dubbi e perplessità sulla capacità reale di rispet-

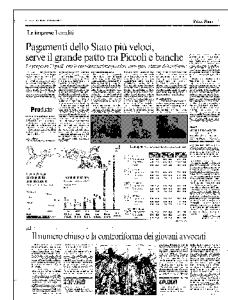
tare i tempi da parte dei nostri enti pubblici. «La direttiva comunitaria costituisce un importante traguardo per le imprese italiane che soffrono il pesante ritardo dei pagamenti da parte degli enti pubblici — conferma **Carlo Sangalli**, presidente di **Rete imprese Italia** che rappresenta gran parte del mondo delle pmi —. Però non bisogna dimenticare in quale contesto stiamo affrontando questa crisi: il livello di sofferenza dell'economia reale resta ancora elevato, i consumi bassi e l'accesso al credito complesso. Basti pensare che nel 2009, solo nel commercio, si sono registrate 28mila imprese in meno e nel primo semestre del 2010 le imprese commerciali si sono ulteriormente ridotte di 12mila e 500 unità».

La scadenza del 2013

Però la possibilità di pagamenti rapidi e il rientro di capitali bloccati dalle lungaggini degli enti pubblici rappresenterebbe una boccata d'ossigeno determinante per la sopravvivenza di tante piccole e medie imprese che ancora non sentono i benefici di una ripresa troppo lenta. «Il vero problema è questo — spiega Sangalli — evitare di arrivare al 2013 con un provvedimento di cui usufruiranno solo i pochi che saranno sopravvissuti alla bufera di questi anni».

Per evitarlo servono misure immediate e soluzioni pratiche da affinare durante i 24 mesi che separano dall'entrata in vigore obbligatoria della direttiva. «Ma non c'è bisogno di ricorrere alla finanza creati-

va per risolvere il problema — suggerisce **Raffaello Vignali**, vicepresidente della commissione attività produttive della Camera —. La pubblica amministrazione deve ragionare come tutte le imprese che si trovano nella medesima condizione: andare in banca e ristrutturare il debito. Immediatamente la banca chiederà di separare lo stock di debito dal flusso: vuol dire che gli enti pubblici si impegnano a pagare puntualmente da quel momento in avanti e per il debito accumulato nel tempo, si chiederà ai debitori un piccolo sconto, del 10/15 per cento, prima di saldarlo. Un sistema semplice che ci metterebbe nelle condizioni di applicare subito la direttiva». In fondo si tratterebbe di capovolgere un meccanismo già esistente: finora sono state le piccole imprese a rivolgersi agli istituti di credito per sostenere il peso del



ritardo dei pagamenti da parte della pubblica amministrazione. Adesso toccherebbe al pubblico entrare in banca per ristrutturare il debito.

Ritardi al 60%

L'immediata attuazione della direttiva potrebbe mettere in moto un meccanismo di salvataggio delle piccole imprese molto più efficace di tante altre misure finora varate. È noto infatti come i ritardi nei pagamenti siano da sempre indicati dalle imprese come un fardello quasi «mortale». Non bisogna dimenticare infatti la portata di certe cifre: circa il 60% delle imprese denuncia ritardi, con un costante trend di crescita. Da uno studio realizzato da Intrum Justitia emerge che il totale della perdita su crediti è cresciuto del 20% in Europa e del 56% in Italia.

«Il sistema per ristrutturare il debito esiste — continua Vignali — piuttosto bisognerà evitare che qualcuno ricorra a scappatoie come quella di inserire nei contratti con i privati clausole di derogabilità sui pagamenti: se infatti un ente inserisce in un bando d'appalto la clausola su pagamenti oltre i 60 giorni, quale sarà l'azienda che deciderà di non partecipare?». Oltre a evitare i sotterfugi però bisognerà anche rimuovere gli ostacoli già esistenti come quello del patto di stabilità con cui i Comuni sono vincolati al bilancio. «L'Europa deve decidersi — protesta Attilio Fontana, sindaco di Varese e presidente Anci Lombardia — o ci impone di pagare con celerità i nostri debiti oppure ci vinco-

la agli obblighi di bilancio». Ormai si verifica sempre più spesso che anche i comuni che hanno liquidità per poter pagare vengono bloccati da questo vincolo che, paradossalmente penalizza proprio i virtuosi.

Il paradosso del rigore

Il patto di stabilità, tra l'altro, è agganciato agli incassi: «Se non so di quanto potrò disporre non posso stabilire il mio potere d'acquisto. Questo limita la mia capacità di programmazione e mi blocca anche una programmazione di pagamenti di debiti arretrati», conclude Fontana. Il patto di stabilità che destabilizza i pagamenti? Un paradosso che potrebbe avere una via d'uscita. «Servirebbe una Basilea 2 dei Comuni — suggerisce Vignali — un rating che indichi quelli più virtuosi e quelli che invece hanno avuto una gestione censurabile. L'errore è applicare un principio unico per tutti: quando la virtù non viene premiata diventa più conveniente non essere virtuosi, questo è il vero paradosso che non possiamo più permetterci. E lo Stato in tal senso deve tornare a essere esempio di virtù». E da maratona trasformarsi in sprinter.

Isidoro Trovato
itrovato@corriere.it



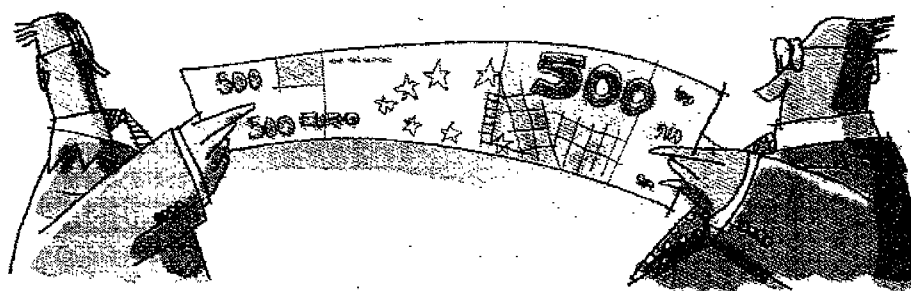
Carlo Sangalli



Attilio Fontana



Raffaello Vignali



I tempi d'attesa con la pubblica amministrazione

(Per le imprese con meno di 20 addetti)

Manifatturiero

3,8 mesi

Edilizia

4,5 mesi

Imprese

4,0 mesi

Privati

3,9 mesi

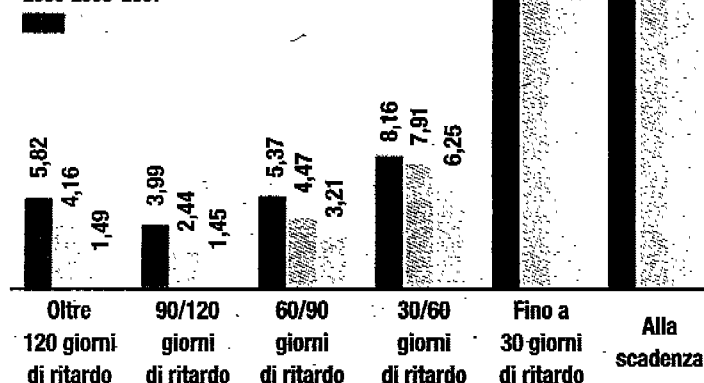
Totale

4,2 mesi

Le abitudini italiane

(Come pagano le imprese, dati in %)

2009 2008 2007



La mappa

(Tempi medi di pagamento: confronto europeo, valori in giorni)



ITALIA

Tempi concordati

Privati		Imprese		P.A.	
2008	2009	2008	2009	2008	2009
37,0	40,0	68,0	67,0	95,0	76,0
57,0	70,0	88,0	88,0	135,0	128,0
20,0	30,0	20,0	21,0	40,0	52,0

Tempi effettivi

Ritardi



FRANCIA

Tempi concordati

Tempi effettivi

Ritardi



GERMANIA

Tempi concordati

Tempi effettivi

Ritardi



SPAGNA

Tempi concordati

Tempi effettivi

Ritardi



REGNO UNITO

Tempi concordati

Tempi effettivi

Ritardi

■ **Confcommercio.** Domani, alle 11.30, infine, verrà inaugurata dal presidente nazionale di Confcommercio Imprese per l'Italia, Carlo Sangalli, la nuova sede dell'Unione provinciale commercianti dell'Aquila in via Caldora, al Terminal Bus "Lorenzo Natali".



Avvertimento del presidente della Camera. Il Cavaliere: non mi farà perdere la pazienza

Fini: rischio crisi sulla giustizia

Alfano disponibile a rinunciare alla reiterabilità dello scudo

Fini torna sul nodo giustizia e «avverte» Berlusconi: «Su alcuni punti c'è il rischio che si arrivi a una crisi di governo». E poi: «La magistratura non deve essere sottoposta ad altri poteri e nemmeno a quello esecutivo». Intanto

il Guardasigilli Alfano si dice disponibile a rinunciare alla reiterabilità dello «scudo»: «La legge — ha detto il leader di Fli —, piaccia o no, è uguale per tutti. Noi vogliamo tutelare la funzione del presidente del Consiglio e non la persona. Questo signifi-

ca che i processi devono essere sospesi ma non certo annullati e per questo siamo contrari alla reiterabilità del Lodo». Replica il premier: «Non mi farà perdere la pazienza».

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

Fini rilancia l'ipotesi della crisi «Sulla giustizia rischi concreti»

Il «debutto» a Milano. «Il Lodo? Garantire la funzione, non la persona»

La proposta

1

Il testo e l'iter Il testo sul «Lodo Alfano» prevede la sospensione dei processi per capo del governo e capo dello Stato. È un disegno di legge di revisione costituzionale: deve essere approvato due volte da ciascuna delle due Camere

2

Retroattività e reiterabilità L'effetto dello «scudo» è retroattivo, si estende ai fatti commessi prima dell'assunzione della carica. La sospensione è ripetibile e potrebbe essere applicata se Berlusconi fosse eletto al Quirinale

3

La tempistica I promotori del Lodo vogliono approvare il testo alle Camere entro il 14 dicembre, quando la Consulta si esprimerà sul legittimo impedimento. E secondo i loro calcoli dopo l'ok potrebbe valere al massimo per 12 mesi verso Berlusconi

MILANO — È «un rischio concreto». Il presidente Gianfranco Fini si augura «che sul tema giustizia non ci siano questioni insormontabili e che non ne scaturisca una crisi di governo». Ma, ammette, «il rischio c'è». Il leader dei futuristi è arrivato ieri a Milano per porre «la prima pietra» del suo programma politico. Accolto con grande affetto («che mi ripaga di tante amarezze, ma ora mi è tornata la passione politica») in un teatro troppo piccolo per le centinaia di simpatizzanti arrivati da tutta la Lombardia, Fini torna sul tema della giustizia che aveva affrontato anche in un'intervista all'emittente Antenna 3 Nordest. Esecutivo in bilico, dunque, «anche se mi auguro non si concretizzi l'eventualità». «Noi non crediamo — ha proseguito Fini — che si possa o si debba riformare la giustizia punendo la magistratura. La magistratura non deve essere sottoposta, uso questa espressione, ad altri poteri, e quindi

nemmeno a quello esecutivo».

Riferendosi al lodo Alfano, Fini strappa l'applauso ribadendo che «è sacrosanto garantire la funzione, non la persona e non perché ce l'ho con Berlusconi. Se domani la persona fosse un'altra, varrebbe lo stesso concetto: bisogna garantire al presidente del Consiglio il diritto e il dovere di governare in ragione della funzione che ricopre». No alla reiterabilità, come già anticipato e no al processo breve: «Piaccia o non piaccia, la legge è uguale per tutti. Da parte degli amici o ex amici del Pdl sono polemiche fuori luogo».

Fini, intervenuto dopo i saluti della *pasionaria* lombarda Cristiana Muscardini, del ministro Andrea Ronchi e del coordinatore Italo Bocchino, spiega il partito che immagina e la politica «che dovrebbe migliorare la vita dei nostri figli», insistendo soprattutto sulla questione morale e sul tema della legalità. «Noi ci rivolgiamo a tutti — insiste — tranne che a parassiti e delinquenti». «Dobbiamo com-

battere la corruzione che c'è», ammonisce riferendosi ai recenti allarmi del presidente della Corte dei Conti Luigi Giampaolino e del presidente della commissione Antimafia, Beppe Pisano. Una proposta, ad esempio è quella «di un provvedimento ad hoc per impedire che venga ricandidato o rieletto chi ha avuto condanne in terzo grado di giudizio per reati contro la pubblica amministrazione».

Nel cuore del nord, Fini spiega che va affrontata la questione settentrionale «senza commettere l'errore di abbandonare il meridione». E proprio a Milano accusa la Lega: «Perché nel programma di questo governo c'era anche la privatizzazione delle municipalizzate, poi quando la Lega si è messa di traverso non se ne è parlato più».

Davanti a Fini, oltre a Benedetto Della Vedova, al senatore Giuseppe Valditara e all'assessore Giampaolo Landi di Chiavenna, siedono anche il presidente del consiglio comunale Manfre-

di Palmeri e l'ex parlamentare Tiziana Maiolo, neo acquisti di Fli. Il Pdl minimizza: «Solo casi isolati». Ma sono i colonnelli di Fini a ricordare che «la Lombardia è la regione con il maggior numero di circoli e di iscritti a Generazione Futura». Si parte da Milano, «perché qui si sono giocate tutte le grandi partite dello scorso secolo».

Elisabetta Soglio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“
«L'accoglienza che mi avete riservato mi ripaga di tante amarezze, ma ora mi è tornata la passione politica. Noi non crediamo che si possa o si debba riformare la giustizia punendo la magistratura. La magistratura non deve essere sottoposta, uso questa espressione, ad altri poteri, e quindi nemmeno a quello esecutivo»



Il Guardasigilli
Angelino Alfano sempre ieri
all'incontro di Confindustria
Monza e Brianza su «Etica,
giustizia e sicurezza»

Sono convintissimo che bisogna sempre temere il leone che sembra se ne stia pacifico...

Paolo Bonaiuti, Pdl

Il premier resiste: non mi farà perdere la pazienza

«Strategia del sorriso» di Berlusconi. Bossi: Fini in cortocircuito, ma l'intesa conviene anche a lui

Governo tecnico

Quagliariello: il governo tecnico? L'ipotesi esiste ma la politica ha i suoi rischi. Se si perde, si va all'opposizione e poi vediamo chi vince alle urne

ROMA — La chiamano la «strategia del sorriso», e la contrappongono a quella della «provocazione» di Gianfranco Fini. È l'ultima trincea di un Silvio Berlusconi sempre più silenzioso, quasi isolato nella sua Arcore, pochissimo in contatto con i suoi ma — giura chi gli ha parlato — deciso a non offrire il fianco a chi «cerca l'incidente», come fanno i finiani, e vuole solo fargli «perdere la pazienza, esasperandomi con attacchi insensati», il cui obiettivo non è ancora chiarissimo ma comunque è foriero di guai: «O vuole logorarci a fuoco lento, o farci cadere di schianto per formare un governo tecnico», è l'opzione da incubo esaminata nel Pdl.

Per questo la linea nel partito, inaugurata qualche giorno fa, è non reagire, non alzare i toni, mandare segnali incoraggianti e mostrarsi disponibili a qualunque trattativa. Così si spiega l'uscita del Guardasigilli Alfano sulla scarsa importanza da attribuire alla questione della reiterabilità del Lodo, così vanno interpretati i silenzi opposti all'ennesimo discorso dirompente del leader di Fli.

E però, è chiaro che un atteggiamento così remissivo non può durare per sempre né può aiutare il premier a risalire la china dei sondaggi, anche se la sua speranza è che — se si riuscirà davvero a varare la riforma fiscale — il quadro cambierà radicalmente.

Ecco allora che anche una

colomba per eccellenza come

Paolo Bonaiuti avverte che il premier non rimarrà tranquillo e mansueto per molto: «Bisogna sempre temere il leone che sta pacifico...». «La verità — sussurra un altro fedelissimo — è che nessuno pensa che si possa andare avanti a lungo in questa situazione. Bisogna solo decidere se rompere subito sul Lodo Alfano, spiegando ai cittadini che Fini vuole solo la morte politica di Berlusconi, o più avanti su un altro terreno». Opzione quest'ultima che potrebbe andare bene anche ad un Umberto Bossi convinto — come rivela a Bruno Vespa — che Fini sia «in preda di un cortocircuito della provocazione», ma «i due hanno entrambi interesse a non fare troppo casino e a trovare la quadra».

Ma la sensazione nei palazzi della politica è che nessun accordo veramente stabile si possa siglare con un Fini che, per dirla con Fabrizio Cicchitto «deve chiarire cosa vuole fare, non si può stare in una maggioranza e allo stesso tempo prepararne un'altra». La via «più lineare e democratica», ripete Osvaldo Napoli, sarebbe quella del voto, ma il timore che una nuova maggioranza sia in rampa di lancio anche al Senato è palpabile, e consiglia a Berlusconi prudenza. Che però non può essere infinita: «È vero che in caso di rottura esiste l'eventualità di un governo tecnico — dice Gaetano Quagliariello —, ma la politica è fatta anche di rischi: se perderemo la mano, staremo all'opposizione. E vedremo poi chi vincerà quando si tornerà alle urne...».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi

Giustizia

Il filo del dialogo tra Berlusconi e Fini, dopo la rottura in Consiglio nazionale del Pdl e il discorso del presidente della Camera a Mirabello, è sembrato in seguito riannodarsi grazie agli incontri tra Niccolò Ghedini (Pdl) e Giulia Bongiorno (Fli) per giungere a un accordo sul tema più delicato: la giustizia. Anche se Fini ha detto che il governo può cadere proprio su questo argomento. Un segnale positivo è stato l'accordo per la riconferma dei vertici delle commissioni parlamentari

Il no alla reiterabilità

Gianfranco Fini ha escluso la reiterabilità prevista dal Lodo Alfano: «Non sarebbe una tutela a tempo ma un privilegio garantito a una sola persona»

Nuove tensioni

A dispetto delle dichiarazioni dei contendenti sull'inopportunità di nuove elezioni, anche le ultime settimane hanno portato nuove tensioni. Futuro e Libertà, tra l'altro, ha solidarizzato con Michele Santoro per la sospensione decisa dal direttore generale della Rai Mauro Masi



Fiat: la difesa di Casini, l'attacco di Bersani

Marchionne scuote la politica

Reazioni contrastanti alle dichiarazioni di Sergio Marchionne («In Italia non abbiamo fatto neanche un euro di utile»). Fini: l'amministratore delegato Fiat ha «dimostrato di essere più canadese che italiano. E paradossale». Il ministro Sacconi: denuncia ruvida, non del tutto condivisibile. Bersani: non possiamo diventare cinesi. Casini: non ha una, ma cento ragioni.

ALLE PAGINE 10 E 11 **Garretto, Trocino**

A PAGINA 46 un commento di **Giulio Sapelli**

Fini: Marchionne? Parla da canadese Bersani: siamo in Europa, non in Cina

Per Casini l'amministratore delegato Fiat «non ha una ma cento ragioni»

Il ministro del Welfare

Sacconi: «È stata una denuncia ruvida e non del tutto condivisibile». Calderoli: il gruppo ha avuto tanti aiuti pubblici

ROMA — «Pur essendo italo-canadese, ha dimostrato di essere un po' più canadese che italiano». Non è solo un affondo ironico quello di Gianfranco Fini, perché subito dopo il leader di Futuro e Libertà spiega che ritiene «paradossale» l'intervento di Sergio Marchionne: «Se la Fiat è un grande colosso è perché lo ha garantito il contribuente italiano». Le parole dell'amministratore delegato della Fiat alla trasmissione «Che tempo che fa» — «In Italia non abbiamo fatto neanche un euro di utile» — suscitano reazioni contrastanti. Anche il ministro del Welfare Maurizio Sacconi è duro: «La denuncia di Marchionne è stata ruvida e non del tutto condivisibile». Ma il ceo della Fiat trova anche consensi, a cominciare da Pier Ferdinando Casini. Mentre il segretario del Pd Pier Luigi Bersani avverte: «Dobbiamo avere in testa l'Europa, non possiamo diventare cinesi».

Se Fini boccia il Marchionne-pensiero, Casini lo difende a spada tratta: «Al netto del fatto che la Fiat è stata pluri assistita e ha fatto man-bassa dei contributi statali, Marchionne non ha una ma cento ragioni. Non lo si può liquidare così, come ci se fosse stato un peccato di lesa

maestà. Occorre accettare la sfida in termini di innovazione e di organizzazione aziendale: le sue parole possono essere più o meno simpatiche, ma non fanno una piega».

Per nulla convinto pare invece il ministro Sacconi: Marchionne ha «in modo tattico» mandato un messaggio «ruvido» alle parti sociali «per chiedere condizioni di maggiore produttività e competitività». Ma non sono condivisibili «alcune premesse» fatte. Anche il ministro degli Esteri Franco Frattini è critico: «Marchionne ha fatto bene a sviluppare i suoi investimenti all'estero, ma ricordi che la Fiat è nata in Italia». Anche perché, come specifica il leghista Marco Reguzzoni, l'acronimo per esteso recita: «Fabbrica Italiana Automobili Torino». Critico Roberto Calderoli: «Credo nel progetto di Marchionne e lo sostengo, però non condivido queste uscite da Fazio. È evidente che qualcosa Fiat ha ricevuto e, quindi, la frase che "farebbe meglio senza Italia" avrebbe fatto meglio a non dirla».

Completamente dalla parte della Fiat si schiera invece il ministro Sandro Bondi: «Ignorare o, peggio, polemizzare con una battuta paradossale quanto allarmata di Marchionne, significa far finta che i problemi non ci siano e che tutto possa continuare come nel passato. La sinistra lo può fare, tutti coloro che lavorano per il cambiamento e la modernizzazione dell'Ita-

lia no».

All'opposizione il più duro è Antonio Di Pietro, secondo il quale le parole di Marchionne sono «indegne e offensive»: «È noto a tutti che la Fiat ha sempre ricevuto denaro pubblico. E che la cassa integrazione è pagata dai contribuenti italiani».

Più cauta la posizione del Pd. Bersani argomenta: «Marchionne segnala un problema, ma poi non so se aiuta a risolverlo. Do un giudizio negativo di un approccio pessimista, che rischia di essere letto come distruttivo e liquidatorio. Il governo intervenga». Non tutto il Pd è d'accordo. Se per il sindaco di Torino Sergio Chiamparino quelli di Marchionne sono «dati incontestabili», per Nicola Zingaretti si tratta invece di «una battuta infelice e ingenerosa». E Alessia Mosca, a nome dell'associazione di Enrico Letta Trecentosessanta, invita a «guardare la luna e non il dito».

Diviso anche il fronte sindacale. Per il segretario Cisl Raffaele Bonanni «Marchionne ha colto nel segno», mentre per il leader Cgil Guglielmo Epifani «Marchionne ha tante facce. Non si comprende l'allarme se non si dice anche che ci sono 20 mila lavoratori in cassa integrazione». E il segretario generale della Fiom Cgil Maurizio Landini contesta apertamente Marchionne, perché «dice cose inesatte e balle». Landini chiede, retoricamente: «La Ferrari e la Sevel dove sono, in Lussemburgo? Mi sembra-

no che facciano degli utili. E comunque continuo a non vedere il suo piano industriale».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Produttività, da 4 a 8 mila esuberi per stare al passo con gli stranieri

I costi che dovrebbero sopportare gli stabilimenti italiani

I numeri


1,4 mln

LE AUTO

Ad aprile, Marchionne annuncia: la Fiat produrrà qui in Italia 1,4 milioni di auto entro il 2014


29,4

IN ITALIA

L'operaio italiano fa 29,4 vetture l'anno (media) Sono 77 in Brasile e 100 in Polonia


1500

I TAGLI

Sono gli operai Fiat di Termini Imerese che andranno a casa dopo la chiusura del 2011

TORINO — Le dichiarazioni di Sergio Marchionne sulla scarsa produttività degli stabilimenti italiani della Fiat potrebbero avere conseguenze molto concrete nei prossimi anni. Perché l'ad nei suoi interventi delle ultime settimane (oltre l'intervista a Fazio anche il discorso ai Cavalieri del lavoro del 2 ottobre) ha esplicitamente paragonato le fabbriche italiane a quelle polacche e brasiliane. In aprile Marchionne aveva garantito, presentando il suo piano dei prodotti, che entro il 2014 la Fiat avrebbe prodotto in Italia 1,4 milioni di automobili più che raddoppiando le 650 mila che, complice la crisi, realizza oggi.

Che cosa accadrebbe dunque se negli stabilimenti italiani i 22.000 attuali dipendenti si mettessero a produrre al ritmo dei loro colleghi polacchi e brasiliani? Premettiamo che oggi in Italia ogni lavoratore produ-

Anche con il raddoppio del numero di auto, resta un eccesso di lavoratori

ce 29,4 auto all'anno contro le 77 dei brasiliani e le 100 dei polacchi. La vistosa differenza è legata anche al massiccio ri-

corso alla cassa integrazione degli ultimi mesi. Prima della crisi gli stabilimenti italiani producevano circa 900 mila automobili all'anno e dunque senza la cassa integrazione ogni addetto italiano produceva circa 40 automobili all'anno. Molto al di sotto, comunque, dei suoi colleghi stranieri.

Se il piano Marchionne andasse a regime e se dunque davvero tra quattro anni si realizzassero 1,4 milioni di automobili negli stabilimenti italiani, il numero degli addetti necessario sarebbe in ogni caso inferiore a quello attuale. Se si considera la produttività polacca di cento auto per addetto, sarebbero sufficienti 14.000 dipendenti, 8.000 in meno degli attuali. Se invece si considerano i ritmi più blandi dei brasiliani (77 auto per addetto) sarebbero necessari 18.000 dipendenti, 4 mila in meno degli attuali.

Nel suo piano Marchionne ha già annunciato da tempo che entro il 31 dicembre 2011 cesserà la produzione a Termini Imerese. Dunque 1.500 dipendenti verranno tagliati in quel modo. Altri 500 verranno ridotti con la mobilità a Pomigliano: tutti i sindacati hanno già firmato l'accordo che consente la riduzione. Rimangono

2.000 eccedenze. La trattativa sul futuro degli stabilimenti italiani, che dovrà partire nelle prossime settimane, si occuperà anche di questa questione.

Non è detto che la riduzione di 2.000 persone nell'organico italiano di Fiat auto debba per forza avvenire in modo traumatico. Il caso della mobilità a Pomigliano come quello analogo di qualche mese fa a Cassino dimostra che ci sono strade relativamente indolori per accompagnare i dipendenti con maggiore anzianità alla pensione. L'età media dei dipendenti di Mirafiori ha ormai superato i 47 anni e tra pochi mesi sarà di 48. Siccome si tratta di una media è chiaro che nello stabilimento torinese

I tagli di Termini Imerese e di Pomigliano non basteranno. Il dilemma Mirafiori

esistono, ad esempio, consistenti possibilità di ricorrere a provvedimenti di prepensio-

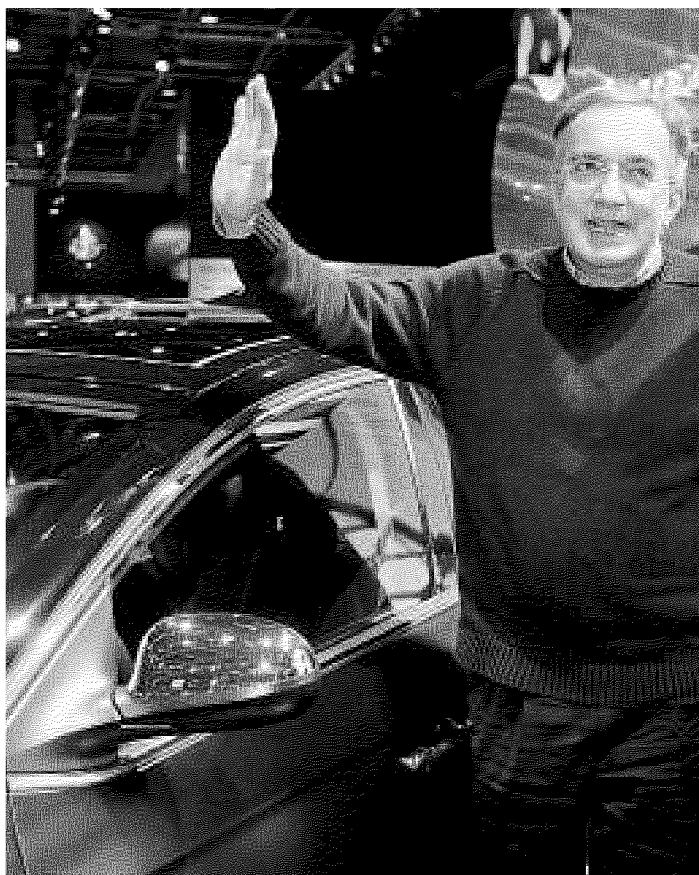


namiento. Se ci sono soluzioni per attutire l'effetto sociale della riduzione, più complesso è il ragionamento di prospettiva sugli stabilimenti.

Il caso Pomigliano, tutto sommato, fa storia a sé. Perché è chiaro che se Marchionne non riterrà più utile realizzare in Italia le Panda, ha a disposizione molti altri stabilimenti nel mondo in cui risolvere il problema. Il trasloco si potrebbe realizzare in poco più di un anno. Avrebbe, come ha riconosciuto lo stesso ad, un impatto sociale devastante.

Diverso è il caso di Mirafiori. Chiarito che i due stabilimenti italiani destinati alla produzione di massa sono Melfi e Cassino, nell'areatorinese si potrebbero realizzare produzioni di volume più contenuto. In quel caso si giustificerebbe la riduzione degli organici. Se invece Marchionne realizzerà davvero, come promette, grandi volumi anche a Torino, è chiaro che a quel punto, pensionati i più anziani, dovrà addirittura assumere nuovo personale.

(p.g.)



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Produttività e posti di lavoro nel pianeta Fiat

POLONIA Tichy



6.100 dipendenti
610.000 veicoli prodotti
100 auto per addetto

ITALIA



Mirafiori, Cassino, Melfi, Termini Imerese, Pomigliano

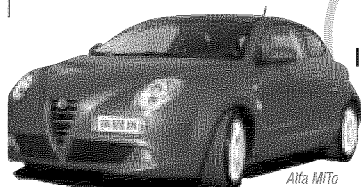
22.080 dipendenti
650.000 veicoli prodotti
29,4 auto per addetto

BRASILE Betim



730.000 veicoli prodotti
9.400 dipendenti
77,6 auto per addetto

Con il piano Marchionne



Alfa MITO

1,4 milioni le auto prodotte in Italia

Con la produttività brasiliana servono

18.000 addetti
4.000 meno di oggi

Con la produttività polacca servono

14.000 addetti
8.000 meno di oggi

Anche la rete della difesa nelle frequenze tlc all'asta

Il Tesoro collocherà titoli per 20 miliardi in una settimana

Settimana calda per il Tesoro che in una serie di aste di titoli del debito pubblico (si parte oggi con una maxi-asta di BoT semestrali per 9 miliardi contro i 9,5 in scadenza) collocherà sui mercati fino a 20,25 miliardi di euro. Oltre ai BoT, oggi verranno emessi anche CTz per 2,5 miliardi, mentre domani sarà il turno dei BTp con scadenze 2021 e 2041 indicizzati all'inflazione. Giovedì in asta due BTp: la prima tranche del triennale con scadenza nel 2013 per 4 miliardi

e il decennale fino a 3,25 miliardi. Si aspetta una domanda sostenuta, in un favorevole il contesto di mercato, con un spread tra BTp e Bund stretto attorno a 123 centesimi. Intanto l'Authority per le comunicazioni stringe i tempi per l'asta per le frequenze del dividendo digitale destinato alla banda larga mobile. Oltre a quelle delle tv locali, andrà in gara anche un pacchetto di frequenze attualmente occupato dalla Difesa.

Servizi ► pagine 6 e 7

Spread. Il differenziale tra BTp e Bund s'è stretto attorno ai 123 centesimi

Migliore tra i periferici. «I titoli italiani restano obiettivo dei fondi», dice UniCredit

In arrivo maxi-aste per 20 miliardi

Sul mercato BTp, BoT e CTz - A fine settimana collocato il 90% delle emissioni lorde 2010

FLUSSI DI ACQUISTO

Secondo Deutsche Bank sulle scadenze a 10 anni le sottoscrizioni arrivano da istituzionali che investono o parcheggiano liquidità

Isabella Bufacchi
ROMA

Gli stati dell'eurozona chiudono ottobre con i programmi di raccolta a medio-lungo termine per il 2010 già ultimati, come nel caso di Grecia, Belgio e Irlanda, o molto vicini al traguardo, avendo collocato, il 90% circa degli importi attesi come in Italia. E questa non può che essere una buona notizia per gli investitori che a loro volta stanno anticipando la chiusura delle posizioni di quest'annata che passerà alla storia per «la crisi del debito sovrano europeo»: prosciugati già ora i volumi su primario e secondario.

Questa settimana, tuttavia, è intensa per il Tesoro che collocherà fino a 20,25 miliardi di euro su una vasta gamma di scadenze:

a cominciare dalla maxi-asta di BoT semestrali da 9 miliardi oggi contro i 9,5 in scadenza.

Il Belgio ieri, con tre aste per 2,7 miliardi, ha chiuso il 2010 e ha iniziato la raccolta per il prossimo anno: ma ha registrato rendimenti al rialzo rispetto all'emis-

sione precedente. I tassi in effetti di recente sono risaliti dai minimi storici. I titoli di stato tedeschi hanno registrato flussi in uscita, con prezzi in calo e rendimenti in aumento, comprimendo così anche il differenziale con i BTp che sono rimasti stabili.

Lo spread tra Italia e Germania si è stretto fino a tornare in area 132 centesimi. La Deutsche

bank ha monitorato «notevoli flussi» in entrata sui BTp con scadenze fino a 10 anni, sia di *real money*, cioè investitori istituzionali come i fondi, sia di *fast money* per parcheggio di liquidità. Ma resta da vedere fino a che punto questi acquisti siano stati aiutati dall'apprezzamento dell'euro contro dollaro: la volatilità estre-

ma dei cambi e la guerra sulle valute sono fenomeni che non necessariamente consolideranno una posizione duratura della moneta unica europea come divisa forte. «I fondi esteri hanno tendenzialmente aumentato le posizioni in BTp perché sono ottimisti sull'Italia, considerato in uno scenario di largo consenso il paese migliore tra i periferici - ha commentato Luca Cazzulani, strategist di Unicredit - Diversa invece è strategia più opportunistica di chi parcheggia la liquidità e punta sull'apprezzamento dell'euro contro dollaro: in quel caso, gli acquisti tendono a privilegiare i paesi "core" con massimo rating AAA».

Oggi il Tesoro oltre ai BoT semestrali emetterà CTz per 2,5 miliardi, un importo lievemente inferiore rispetto alle attese degli addetti ai lavori. Domani sarà il turno dei BTp 2021 e 2041 indicizzati all'inflazione: potrebbe essere l'ultima emissione 2010 per questa tipologia di titolo. Giovedì andranno in asta due BTp: la

prima tranche del triennale 1-11-2013 fino a 4 miliardi e il decennale fino a 3,25 miliardi. La domanda dovrebbe essere sostenuta, aiutata dai 21 miliardi di pagamenti e rimborsi tra cedole e titoli italiani in scadenza questa settimana. In contemporanea, il Portogallo offrirà bond a medio termine da 750 fino a 1.250 milioni: attende Lisbona un vero banco di prova, a causa delle crescenti incertezze sul risanamento dei conti pubblici dopo lo slittamento del voto sulla finanziaria.

Proprio perché verso la fine dell'anno la liquidità scarseggia e la volatilità dei prezzi aumenta, un ritorno delle tensioni sul rischio sovrano europeo potrebbe costare caro agli stati dell'eurozona con debito pubblico alto. In



un rapporto sull'Italia diramato ieri, Nomura insiste sulla necessità di usare la crisi come opportunità e di avviare subito le riforme strutturali indispensabili per migliorare produttività, competitività e quindi tasso di crescita.

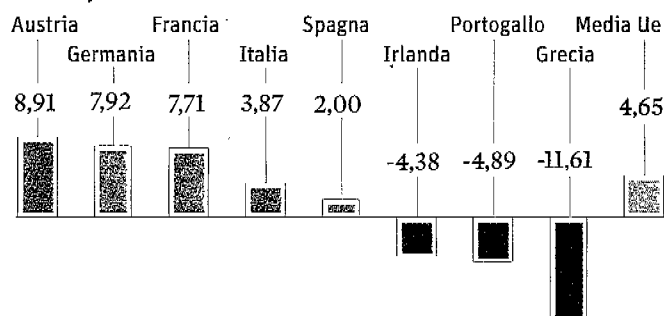
isabella.bufacchi@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rendimento dei bond

Rendimento totale (cedola e prezzo) da inizio anno.

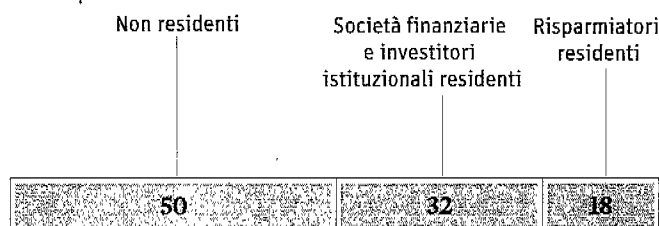
Dati in percentuale



Fonte: Bloomberg, Effas, UniCredit Research

CHI DETIENE I TITOLI DEL DEBITO ITALIANO

Dati in percentuale



Fonte: Morgan Stanley Research

ADDAVENÌ L'ANTITRUST

Banche, cancellata anche la multa per i mutui Un'authority ostaggio del Consiglio di Stato

L'ultima parola sulle azioni di Catricalà a difesa della concorrenza ce l'ha sempre un giudice

di **Giorgio Meletti**

Il fenomeno l'aveva già fotografato, tredici anni fa, Giuliano Amato: "Statisticamente, le dimensioni della sanzione sembrano facilitare la sospensiva", disse pubblicamente, con un lampo di ironia, poco dopo aver lasciato la presidenza dell'Autorità Antitrust. Poi confidava agli amici che proprio quella era la ragione che lo aveva indotto a lasciare l'incarico a metà mandato: la frustrazione di vedere sentenze esemplari, decise dopo faticosissime istruttorie contro furbetti e soprattutto furboni del mercato, cancellate dal Tar del Lazio prima e dal Consiglio di Stato poi.

"Anni di lavoro dell'Autorità vengono messi in gioco davanti al giudice amministrativo in una partita a flipper che dura trenta secondi", protestava Amato. Proprio quello che si è verificato tre giorni fa con la multa che l'Antitrust di Antonio Catricalà aveva affibbiato al Gotha del sistema bancario: Intesa Sanpaolo, Unicredit, Banca Nazionale del Lavoro, Monte dei Paschi di Siena, Credito Artigiano, Banca Popolare di Sondrio, Banca Carige, Banca Nuova e Banca Popolare di Vicenza. Dieci milioni di sanzione in tutto, cioè una cifra niente più che simbolica, utile però a fissare il concetto che le banche avevano fatto le furbe

nell'attuazione del decreto Bersani che garantiva la portabilità dei mutui casa da una banca all'altra a costo zero.

Le banche hanno fatto ricorso al Tar del Lazio, primo grado di appello per le sentenze dell'Antitrust, e l'hanno vinto. Il Consiglio di Stato, che funziona come una Cassazione della giustizia amministrativa, ha confermato l'annullamento. "Sono profondamente deluso", si è dovuto limitare a commentare Catricalà, che adesso deve aspettare di leggere le motivazioni della sentenza per sapere quale meccanismo giuridico è servito per mandare all'aria anni di lavoro dell'Antitrust.

Un copione già visto. Nel 1997 a far infuriare Amato era stato l'annullamento al Tar di una sanzione contro le compagnie d'assicurazione accusate di fare cartello sulle assicurazioni dell'auto. Nella primavera 2010 il Consiglio di Stato ha annullato un'altra sentenza dell'Antitrust sulla stessa materia. Il Consiglio di Stato è presieduto da Pasquale De Lise, che proviene dalla guida del Tar del Lazio. Di fatto è questo potente e controverso magistrato amministrativo il padrone dell'Antitrust. In pratica Catricalà propone, De Lise dispone.

È un problema antico, che va al di là del merito delle cause di-

scusse. L'Antitrust è una costosa struttura di super specialisti, che predispongono le istruttorie per un collegio di cinque "saggi" (guidati appunto da Catricalà), che esercitano la giurisdizione. Il problema è che questo è solo il primo grado del giudizio. Nel secondo (Tar) e nel terzo la palla passa a magistrati amministrativi privi di competenza specifica, che spesso trovano vizi di forma nelle sentenze sugli interessi forti.

Amato proponeva a suo tempo di togliere la giurisdizione di primo grado all'Antitrust: "Seguiamo il modello americano, dove l'Antitrust non giudica ma svolge il ruolo di pubblico ministero. Avremmo il vantaggio di poter difendere in giudizio le nostre posizioni". Infatti ancora oggi Catricalà e i suoi esperti devono farsi rappresentare nei gradi di appello dall'Avvocatura dello Stato, cosicché, come ha spiegato lo stesso Amato, "le società colpite schierano stuoli di principi del Foro, mentre l'Antitrust deve affidarsi all'Avvocatura, fatta di gente bravissima che però non ha i mezzi per combattere la battaglia". Un po' come affidarsi all'avvocato d'ufficio, quello che si affida alla clemenza della corte.





Il presidente dell'autorità Antitrust, Antonio Catricalà (Foto ANSA)

➡ **l'editoriale**

**CARA FIAT
VATTENE PURE**

L'editoriale Cara Fiat, vattene pure

di **Vittorio Feltri**

Sergio Marchionne ha detto la verità, e in Italia chi dice la verità è maledetto da tutti e rischia di essere ucciso. Al suo posto avrei già chiuso le fabbriche residuali nel nostro Paese e avrei trasferito la produzione dove si lavora sodo e seriamente, e a costi contenuti, per reggere la concorrenza sul mercato globalizzato. Qui siamo rimasti con la testa agli anni Settanta, quando il padrone era considerato un nemico; quando negli stabilimenti comandavano le Brigate rosse e i sindacati dominavano le coscienze deboli, costringendo il personale più provveduto a organizzare la marcia dei Quarantamila.

Da allora qualcosa è cambiato, ma non a sufficienza. Abbiamo ancora la Fiom e la Cgil sulle barricate. Abbiamo ancora lo Statuto dei lavoratori. Abbiamo ancora i contratti collettivi. Abbiamo ancora magistrati politicizzati che emettono sentenze in nome del proletariato. Abbiamo ancora a che fare con gli scioperi generali. Roba antica, superata, nostalgica, velleitaria che si scontra con le necessità di modernizzazione e di efficienza.

In un Paese così l'industria non ha la possibilità di sopravvivere, e in effetti non attira più investimenti stranieri. Ovvio, chi si fida di un sistema di questo tipo, sgangherato e sregolato?

Certamente la Fiat in passato ha commesso errori: come si fa ad aprire fabbriche a Melfi, a Pomigliano e a Termini Imereze con la pretesa che funzionino? Nel Mezzogiorno la mentalità corrente non si concilia con i ritmi

imposti dalla società industriale. La gente non riesce neppure a sfruttare la miniera d'oro del turismo, le meraviglie naturali, i paesaggi incantevoli; il mare più bello del mondo, il clima migliore del globo, figuriamoci se è in grado di cogliere le opportunità offerte dal settore automobilistico.

Di fronte alle affermazioni categoriche di Sergio Marchionne, sostenute da argomentazioni inconfutabili, molti politici e molti sindacalisti gridano allo scandalo. Come osa la Fiat fare discorsi tanto duri? Ingrata. Non ricorda gli aiuti ricevuti negli anni scorsi dal governo, senza i quali probabilmente sarebbe morta soverchiata dai giapponesi, dai francesi e dai tedeschi? Non sono osservazioni infondate. Ma che c'entra Marchionne con la cattiva gestione del passato e con la stolta generosità dello Stato? Lui è arrivato a Torino quando le cose andavano male e le ha raddrizzate applicando metodi da grande manager: ha ripulito l'azienda e ha sanato i bilanci, nonostante (...)

(...) avesse ricevuto un'eredità pesante e in dissoluzione.

Poi è andato negli Stati Uniti e ha raddrizzato la Chrysler; Obama lo ha salutato come un salvatore e non perde occasione per lodarlo. Noi, viceversa, gli rendiamo la vita difficile; accusiamo lui dei peccati di cui si erano macchiati i suoi predecessori. Assurdo. Gli diciamo che è obbligato a rimanere in Italia per saldare il debito di gratitudine contratto dalla Fiat ai tempi in cui questa mungeva il governo per non schiattare.

Nossignori. Non è con Marchionne, il risanatore, che dobbiamo prendercela, ma con chi - investito di responsabilità governative - ha dato soldi pubblici alla fabbrica degli Agnelli. In cambio di che? Pace sociale? Convenienza politica? Vogliamo sapere il nome e il cognome dei mini-

stri che negli anni bui hanno foraggiato la Fiat. Staniamo i faciloni che hanno sperperato denaro, denunciare, imponiamo loro di dare spiegazioni, anziché gettare la croce addosso all'unico che abbia il coraggio di agire in modo corretto, da autentico liberale consapevole di quanto serva per stare sul libero mercato.

E basta con la storia degli incentivi (per gli acquirenti di automobili) che avrebbero agevolato la Fiat. È falso.

Gli incentivi sono stati dati a tutti, indiscriminatamente, comprese le marche tedesche e francesi. C'è di più. Mentre Germania e Francia hanno aiutato le fabbriche nazionali, l'Italia, durante la crisi in corso, non ha sganciato un euro a Marchionne. Il quale si è arrangiato da solo.

Sia chiaro: non sono amico dell'amministratore delegato, non l'ho mai incontrato; l'ho visto solo in tivù. Quindi parlo bene di lui soltanto perché ho constatato la bontà dei suoi interventi professionali. Egli ha ragione da vendere quando dice che dei 2 miliardi di utile Fiat neanche un euro è stato guadagnato in Italia. È un fatto che il nostro Paese è al 118° posto nella classifica mondiale della produttività; ed è un fatto che sia al 48° posto in quella della competitività. È evidente che ciò dipende dalle cattive abitudini introdotte nel lavoro da un sindacato rigido e miope, incapace di trasmettere al personale un messaggio fondamentale: il vento è cambiato. O ci si adegua o si va a fondo.

Stare in Italia per la Fiat è un lusso: non se lo può permettere. Quindi emigrerà. Poi piangeremo e ci pentiremo. E a Gianfranco Fini, che ha tirato le orecchie a Marchionne, occorre dire: impari da lui a guidare gli uomini, invece di fare il maestrino.



CLASSE (PER NULLA) DIRIGENTE

di ANGELO PANEBIANCO

Rivolte urbane, guerriglie notturne, sindaci alla mercé delle piazze. Di nuovo la Campania. Di nuovo l'immondizia. Governo, Regione, Napoli, si palleggiano le colpe e magari è vero che le responsabilità sono di tutti. Ma resta che la Campania non si sa tirare fuori da una situazione che, come ha scritto accuratamente Giuseppe Galasso su questo giornale (il 24 ottobre) umilia l'Italia intera. Il vero dramma del Mezzogiorno non consiste nei gravissimi problemi che lo attanagliano. Consiste nel fatto che le sue classi dirigenti (politici, imprenditori, professionisti, intellettuali) siano incapaci di cercare soluzioni e rimedi. Nel politichese di alcuni anni fa si sarebbero dette prive di «progettualità», fallite. Non perdono un colpo quando si tratta di accusare Roma, lo Stato, di avere «abbandonato il Sud»: un'espressione che testimonia di uno stato di minorità, psicologica e culturale (sono i minori quelli che non si possono abbandonare). Ma ne perdono tanti quando si tratta di lavorare per cambiare le cose.

Nel centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia constatiamo che l'unità scricchiola, che si sentono rumori sinistri. Se non ci saranno novità la democrazia, così come funziona nel Mezzogiorno, e l'unità del Paese potrebbero presto entrare in rotta di collisione. L'esperienza storica ci dice che, spesso, la democrazia è un'ottima cura per molti mali: col tempo, fa fiorire una società civile basata sulla cooperazione e la fiducia, fa crescere il capitale umano e sociale, promuove lo sviluppo. Ma non ovunque. Di certo, sessant'anni di democrazia non hanno portato quei doni al Mezzogiorno. La democrazia è servita al Sud, più che per curarsi degli antichi vizi, per ac-

crescere il proprio potere contrattuale nei confronti dello Stato e delle regioni più sviluppate. Senza il Sud non si vincono le elezioni nazionali e questo dà a chi difende il Mezzogiorno così come è oggi una fondamentale arma di ricatto nei confronti di qualunque coalizione politica nazionale, di destra o di sinistra che sia. Le voglio proprio vedere, ad esempio, certe Regioni del Sud (quelle con i peggiori disastri nella Sanità) accettare senza fiatare il passaggio dalla spesa storica ai costi standard come prevede il progetto del federalismo fiscale, ben sapendo che ciò comporterebbe una drastica contrazione di risorse e l'obbligo di porre fine a sprechi e a parassitismo.

È in questo senso che unità del Paese e democrazia nel Mezzogiorno rischiano di diventare incompatibili. Non si può avere una questione meridionale perenne: alla lunga, si finisce per disfare ciò che il Risorgimento ha creato.

L'aspetto più grave non sta nella protervia dei maneggioni ma nei pensieri e nelle parole di tante persone per bene. Chiunque scriva di Mezzogiorno sa di cosa parlo. Quando si toccano questi argomenti si ricevono tanti messaggi dal Sud, spesso di professionisti o di insegnanti. Persone istruite, che fanno opinione nei rispettivi ambienti. Persone capaci di fare l'apologia del regno borbonico, di trattare Cavour e Garibaldi come criminali di guerra, di liquidare la storia dell'Italia unita come il frutto di un'odiosa colonizzazione. Questa forma di autoassoluzione, condita di leggende nere sull'unità d'Italia è, da sempre, la maledizione del Sud. Se non se ne libererà non cambierà mai nulla. E dei «doni» della democrazia resterà solo una capacità di ricatto sempre meno sopportata dal resto del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





il PUNTO

DI **Stefano Folli**

Lodo, giustizia, Fiat: l'offensiva politica di Fini s'intensifica

**Né pace né guerra
totale con Berlusconi.
E il patto di legislatura
resta un'illusione**

Dal Pdl si levano flebili voci: «Fini e i suoi amici dicano da che parte stanno». È il tema ricorrente di questo autunno confuso: ottenere dal gruppo di «Futuro e libertà» una prova di fedeltà governativa oppure costringerlo a una rottura plateale. Due ipotesi entrambe poco probabili. In particolare indurre il presidente della Camera a una sorta di «patto di legislatura» con Berlusconi sembra poco realistico.

Sarebbe nell'interesse del centrodestra e della stabilità, ma le circostanze sono avverse. Qualcuno si spinge a ricordare il rapporto fra Craxi e De Mita negli anni Ottanta. Anche allora due personaggi che non si amavano, ma che ebbero la loro convenienza a convivere per qualche tempo. Tuttavia il paragone non regge. In primo luogo, Craxi era capo di un partito, il Psi, strutturato e consistente: il suo accordo con la Dc avveniva da posizioni di forza.

Viceversa, Gianfranco Fini guida oggi un semi-partito, «Futuro e libertà», nato da una scissione del Pdl e che esiste soprattutto come gruppo parlamentare alla Camera e al Senato. Deve ancora dimostrare di essere radicato nel paese e l'operazione richiede tempo. Semmai ha bisogno di affermare con decisione la sua identità; mentre un'intesa di ferro con il partito berlusconiano avrebbe l'effetto di sbiadirla.

In secondo luogo, il patto fra Craxi e De Mita era fondato su un preciso «do ut des» che aveva come posta Palazzo Chigi. Quale sarebbe oggi l'eventuale baratto tra Fini e l'attuale premier? In teoria uno solo. Il presidente della Camera dovrebbe ottenere la ga-

ranzia di succedere a Berlusconi alla guida del governo e della maggioranza: proprio quello che il leader storico del centrodestra non può e non vuole in alcun modo concedergli. Almeno fino a oggi.

Dunque, né pace né guerra. Con effetti negativi e paralizzanti sull'attività di governo. Disicuro Fini ha occupato il centro della scena mediatica. Interviene su tutto e la presidenza della Camera gli garantisce il massimo di visibilità. Nelle ultime ore, dopo il significativo passo del Quirinale, ha aperto la polemica sul lodo Alfano non «reiterabile», il che dovrebbe portare a un compromesso

con il ministro della Giustizia. Poi ha dichiarato che sulla riforma della giustizia i punti di dissenso non sono secondari, tanto che si rischia una crisi di governo.

Infine ha criticato senza mezzi termini Sergio Marchionne, definito «il canadese». Per l'occasione Fini ha rispolverato un certo nazionalismo, una difesa dell'«italianità» della Fiat che lo ha avvicinato ai sindacati, alla sinistra e persino al sentimento di rivalsa evocato da Beppe Grillo nella sua arringa contro Torino. Il fatto è che Fini, in qualità di terza carica dello Stato, è in grado di sovrastare le altre voci. Ed è quello che sta succedendo. Sui giornali di stamane fanno titolo sia la critica a Marchionne, sia il monito sulla riforma della giustizia.

In entrambi i casi il Pdl berlusconiano appare un po' sulla difensiva. Chiede una tregua, vorrebbe un'intesa di medio termine, ma in realtà subisce un'offensiva quasi quotidiana. Un'offensiva astuta, perché punta al logoramento del presidente del Consiglio e non alla sua immediata caduta. Sul lodo Alfano come sui nodi controversi della giustizia la partita è aperta e le carte migliori, nel gioco parlamentare, sono in mano a «Futuro e libertà». A meno che Berlusconi non decida di riprendere l'iniziativa con qualche idea fantasiosa. Ma non si sa né come né quando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Collegato lavoro. La lettura del ministro Sacconi nel caso dell'illegittimità del termine

Contratti a tempo a doppia tutela

La conversione del rapporto si aggiunge al risarcimento del danno

IL QUADRO

Il datore potrà pagare una somma compresa tra 2,5 e 12 mensilità senza riferimento alla durata del processo

Gabriele Fava

La conversione in rapporto di lavoro a tempo indeterminato si aggiunge al risarcimento del danno previsto (dalle 2 e mezzo alle 12 mensilità) in caso di accertamento giudiziale dell'illegittimità del termine apposto al contratto. È la conclusione cui si giunge dal-

la lettura congiunta del comma 5 dell'articolo 32 del collegato lavoro, approvato in via definitiva dalla Camera e in attesa di pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale», e dall'analisi della posizione espressa dal ministro Maurizio Sacconi, nel corso dell'audizione del 19 ottobre, su domanda del presidente della Commissione la-

voro, Silvano Moffa (Fli). Secondo Sacconi «un'oggettiva lettura della norma stessa (comma 5 dell'articolo 32 del collegato, ndr) conduce a ritenere che la conversione di cui si parla sia la conversione del contratto da tempo determinato a tempo indeterminato, e che quindi non vi sia conflitto fra la conversione a tempo indeterminato e quella definizione di risarcimento, anzi i due termini coabitano».

In base al decreto legislativo 368/01 il contratto di lavoro a tempo determinato può essere stipulato solo a fronte di specifiche e concrete esigenze produttive, organizzative, tecniche o sostitutive. Negli ultimi anni la disciplina è stata rivista, vuoi nell'ottica di "restringerle" la sua applicazione (è il caso, ad esempio, della legge 247/07, cosiddetto "pacchetto welfare") vuoi per mitigarne gli effetti restrittivi (è avvenuto con la legge 133/08).

In occasione dell'ultima riforma (legge 133/08) il legislatore ha introdotto una norma transitoria che prevede l'applicazione del-

la sola sanzione pecuniaria per i contratti a termine illegittimi stipulati entro il 22 agosto 2008. In questo modo la conversione del contratto a termine è stata sostituita con un indennizzo di natura economica.

La legge 133 è stata tuttavia bocciata da parte della Corte costituzionale: lo "sbarramento" temporale previsto dalla norma violava infatti il principio di uguaglianza espresso dall'articolo 3 della Costituzione. I contenuti di questa legge sono stati riformulati alla luce della sentenza della Corte costituzionale e riproposti nel collegato. L'articolo 32 al comma 5 stabilisce che «nei casi di conversione del contratto a tempo determinato, il giudice condanna il datore di lavoro al risarcimento del lavoratore stabilendo un'indennità omnicomprensiva nella misura compresa tra un minimo di 2,5 a un massimo di 12 mensilità».

C'era il dubbio che l'indennizzo previsto esaurisse tutte le conseguenze giuridiche della nullità

del termine. Questa perplessità è stata dissipata dalla risposta del ministro Sacconi: è stato infatti chiarito che il comma quinto postula l'avvenuta conversione del contratto in lavoro subordinato a tempo indeterminato. Non c'è quindi conflitto tra la conversione del contratto e il risarcimento, anzi i due termini coabitano.

Dopo questo chiarimento e dopo l'entrata in vigore del collegato, il datore di lavoro potrebbe essere condannato a risarcire il danno nei limiti definiti e a riammettere il lavoratore a seguito della conversione del contratto in rapporto di lavoro a tempo indeterminato. Il regime sanzionatorio introdotto, così interpretato, avrà l'effetto positivo di "contenere" il risarcimento che sarà insensibile sia alla durata del processo sia alla prescrizione del diritto. L'imprenditore potrà prevedere gli eventuali costi da sostenere in caso di soccombenza nel giudizio di impugnazione di un contratto a termine.

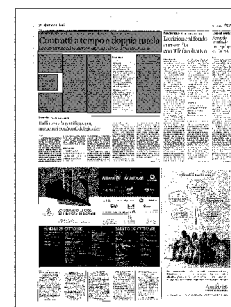
G. RIPRODUM/UNIPRESERVATA

La garanzia**L'indennità**

■ Secondo il comma 5 dell'articolo 32 del collegato, nei casi di conversione del contratto a tempo determinato, il giudice condanna il datore di lavoro al risarcimento del lavoratore, stabilendo un'indennità omnicomprensiva nella misura compresa tra un minimo di 2,5 e un massimo di 12 mensilità dell'ultima retribuzione globale di fatto

L'interpretazione

■ Nel corso della discussione alla Camera sul collegato il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi ha chiarito che il comma quinto presuppone che sia avvenuta la conversione del contratto da tempo determinato a tempo indeterminato. Non c'è conflitto tra conversione del contratto e risarcimento



Guidi: innovazione è la parola chiave per la crescita

Picchio ► pagina 5

Al sindacato. «I diritti non si intaccano, ma il mondo del passato non torna più»

L'appuntamento. Venerdì e sabato a Capri il summit dei giovani imprenditori

«Flessibilità l'antidoto alla crisi»

Federica Guidi: solo un modo diverso di produrre può farci restare competitivi

«Innovazione deve essere la parola chiave, a partire dalle relazioni industriali»

«In Italia si lavora poco, la produttività in più deve tradursi in un aumento dei salari»

Nicoletta Picchio
ROMA

«Se guardo indietro, all'aprile 2008, quando sono stata eletta presidente dei Giovani imprenditori, lo scenario mondiale era completamente diverso. È cambiato tutto: nuovi competitori, nuove tecnologie, che stanno imponendo un diverso modo di produrre. Con accelerazioni molto più rapide del passato». Federica Guidi parte da questa premessa per arrivare ad una considerazione: le regole che hanno permesso la crescita del paese e lo sviluppo delle aziende oggi non vanno più bene. «Innovazione» deve essere, secondo la Guidi, la parola chiave per il futuro. A partire dalle relazioni industriali, ma non solo: «Occorre una svolta culturale, che coinvolga tutto il paese, dall'amministrazione pubblica, alla giustizia, alla formazione, scuola e università». Di questo parlerà venerdì, aprendo il convegno dei Giovani imprenditori a Capri, dal titolo "Lo sguardo di oggi sull'impresa di domani". Il caso Fiat, dice la Guidi, mette al centro la questione dei rapporti nelle fabbriche: «Serve più flessibilità,

occorre dare ancora più spazio alla contrattazione aziendale e individuare nei luoghi di lavoro un modo diverso di produrre, che possa farci restare competitivi». Proprio al suo debutto da presidente, la Guidi aveva lanciato l'idea di un contratto "tailor made", cioè tagliato su misura sulle esigenze delle imprese, come ultimo passaggio di una trasformazione che vede l'azienda protagonista.

«Quella era stata una provocazione. Però è vero che oggi il mondo delle relazioni industriali ha troppe leggi, troppe rigidità nel mercato del lavoro, che penalizzano la produttività, il problema numero uno da affrontare per essere competitivi».

Sono i punti su cui insiste l'amministratore delegato della Fiat, Sergio Marchionne, mettendo in evidenza che abbiamo troppo poca produttività e competitività non solo se ci paragoniamo a Cina e India, ma nei confronti dei paesi europei: conviene?

Certamente. Dobbiamo essere pronti a cogliere le opportunità del mercato, quando si presentano. E vendere i nostri prodotti. L'operaio non è più la macchietta del film "Tempi moderni": è sempre più un professionista. E questo va di pari passo con una maggiore diffusione dei contratti aziendali, per definire modalità di lavoro e legare il salario alla produttività.

Una discussione che si è aperta con la riforma della contrattazione e con la possibilità di deroghe ai contratti nazionali...

È importante aver previsto la possibilità di deroghe rispetto ad un contratto nazionale rigido. È necessario innovare perché un nuovo modo di lavorare diventi la normalità.

La vertenza Fiat quindi può essere da spinta ad un cambiamento diffuso?

Nelle piccole e medie aziende già in questi anni si sono avviate forme di sperimentazione di flessibilità, di un utilizzo degli impianti più efficace. Altrimenti il sistema imprenditoriale italiano non sarebbe stato competitivo e non avrebbe retto alla crisi, come è avvenuto in questi due anni. Certo, le vicende della Fiat hanno un impatto forte nel paese: sono una spinta a cambiare, un modo nuovo di lavorare.

Quali elementi dell'organizzazione del lavoro sarebbe opportuno rivedere?

Penso all'orario di lavoro: in Italia bisogna lavorare di più e per questo dobbiamo avvicinarci alle 40 ore dei paesi europei. E poi penso alle ferie, alla malattia, ai turni. Bisogna affrontare tutto ciò che appesantisce il costo del lavoro. In questo cambiamento si dovrebbe verificare un effetto redistributivo a vantaggio delle retribuzioni, con l'equazione più produttività, più salario. E il governo va nella giusta direzione con la detassazione e decontribuzione del salario contrattato in azienda, per favorire questo processo.

Resta però il no della Fiom

nel comparto metalmeccanico, settore di peso nell'industria italiana...

Tutto il sindacato in generale è una controparte importante

e naturalmente tra questo c'è la Cgil. Perciò auspichiamo che dal confronto possa nascere una condivisione più ampia possibile delle nuove necessità per raggiungere la competitività nel sistema industriale italiano. C'è un dato di fatto che però si deve tenere presente: il mondo del passato non c'è più e non torna.

Lei parla di innovazione nella formazione, intanto la riforma dell'università è stata rinviata: un errore?

Un paese non può guardare al futuro senza investire sui propri cervelli, sui giovani. I paesi emergenti lo stanno facendo: in India ogni anno si laureano più di 10 milioni di ingegneri. Quindi è importante che in Italia si punti su ricerca e innovazione, a tutto tondo: dalle imprese, alle università, ad una formazione tecnico-scientifica.

Tra gli handicap che gli investitori esteri individuano in Italia c'è il peso della burocrazia e l'incertezza del diritto: hanno ragione?

Abbiamo un'armatura di normative antistoriche che ci ingabbia. La certezza e la rapidità del diritto sono un requisito fondamentale per attrarre investimenti. Su questo bisogna anda-



re avanti, e l'Italia ancora non esprime il potenziale di crescita che ha. Il ministro della Pubblica amministrazione, Renato Brunetta, sta lavorando bene. Ma ci sono anni e anni di stratificazioni da scardinare. Comunque, bisogna andare avanti su questa strada: innovare e cambiare. Sono le condizioni indispensabili per crescere.

LA RIPRODUZIONE È RISERVATA

IL CONVEGNO DI CAPRI

«Lo sguardo di oggi sull'impresa di domani». È lo slogan del XXV convegno dei Giovani imprenditori di Confindustria, che si svolgerà a Capri il 29 e 30 ottobre. La presidente, Federica Guidi, esporrà le tesi dei Giovani; in apertura del convegno. Tra gli interventi, i ministri dell'Istruzione, università e ricerca, Mariastella Gelmini, dello Sviluppo, Paolo Romani il venerdì, mentre sabato mattina parleranno il ministro per i Rapporti con le Regioni,

Raffaele Fitto, il presidente del Senato, Renato Schifani, il vice segretario Pd, Enrico Letta. Saranno presenti l'ad di Eni, Paolo Scaroni, e di Poste Italiane, Massimo Sarmi. Tra i partecipanti alle tavole rotonde sul lavoro che cambia, certezza del diritto e rapporto impresa e finanza ci saranno Sergio Dompè, Giorgio Squinzi, Roberto Nicastro, Antonio Catricalà. Sabato mattina concluderà la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia.



Confindustria. La leader dei Giovani, Federica Guidi

Bollette e servizi le pagelle delle città italiane

Maschi, Pagliaro e Rossi
ALLÉ PAGINE 12 E 13

Bollette al contrario nell'Italia dei servizi

Dai rifiuti ai bus la vita è sempre più cara, ma c'è un paradosso: nelle città con i prezzi più alti i risultati sono peggiori. La ricerca delle associazioni dei consumatori svela il paradosso: **«Fermiamo la giungla delle tariffe»**

RAFFAELLO MASCHI
ROMA

Quanto spendiamo per le bollette (eccetto quelle telefoniche fa fanno storia a sé)? 5.349 euro l'anno a famiglia, cioè 445,75 euro al mese. Ma la cifra può variare enormemente lungo lo Stivale: a Roma si paga quasi la metà che a Torino, a Cagliari il 30% in più che a Venezia, e a Messina più che a Milano. Poiché in questi casi si parla sempre di «giungla», in questa giungla è andata a frugare una ricerca condotta da tre associazioni di consumatori: Adiconsum, Adoc e Cittadinanzattiva.

Ieri è stato firmato un protocollo di intesa tra Confservizi (la confederazione che raccoglie le aziende che erogano servizi pubblici) e le associazioni dei consumatori, con l'intento di monitorare sette servizi pubblici essenziali in 14 città. Ma nel momento in cui il protocollo veniva formato, le associazioni potevano già dare un primo quadro della situazione alla loro controparte attraverso l'esibizione della ricerca che «La Stampa» è in grado di anticipare.

Si è preso come campione una famiglia di tre persone con un bambino piccolo e un reddito lordo di 44 mila euro. Questa famiglia, dunque, spende ogni anno 5.349 euro per le utenze, 314 in più rispet-

to al 2006. Di questa somma, il 27 per cento se ne va in elettricità e gas, cioè in utenze che si calcolano su base nazionale. Ma ci sono cinque voci di spesa - rifiuti, acqua, asili comunali, trasporto pubblico, taxi - che dipendono dalle singole amministrazioni. E lì nascono le sorprese.

Cominciamo dalla più dolente delle note: i rifiuti. Dov'è che costano di più in Italia? A Napoli: 453 euro a famiglia l'anno, contro una media nazionale di 233 euro e un minimo, a Firenze, di 175. «La cosa che colpisce - commenta il vicesegretario di Cittadinanzattiva, Antonio Gaudio - è che costa di più dove meno efficiente è il servizio, e questo è ciò che fa irritare la popolazione, anche perché non esiste un parametro standard a cui fare riferimento né per i rifiuti né per gli altri servizi».

Se parliamo dell'acqua (che vuol dire approvvigionamento ma anche smaltimento fognario e depurazione) la città più cara è Firenze, con 421 euro di tariffa annua. La più economica è la ricca Milano: 106 euro. Anche a Catania l'acqua costa poco - 188 euro -

peccato che poi c'è e non c'è. E lo stesso dicasi per Palermo: 319 euro quando la provvidenza eroga, sennò pazienza. E comunque il capoluogo siciliano ha aumentato la tariffa del 35,7% da un anno all'altro. «Il problema del costo - spiga Gaudio - in effetti non dice tutto sul servizio, perché una tariffa può essere bassa, ma il servizio erogato in maniera inadeguata. E' il caso degli asili comunali a Roma, per esempio: è vero che nella capitale si registra il costo più basso, 1.460 euro l'anno a bambino, contro una media nazionale di 3.029 e un picco di 3.650 a Trieste. Ma provate a cercare un posto se ci riuscite».

Un discorso analogo si può fare per il trasporto pubblico locale: economicissimo a Cagliari (250 euro di spesa media a famiglia ogni anno) e carissimo a Palermo (480 euro). E' lì, forse, più efficiente che a Milano, dove si paga 320 euro?

«Complessivamente - con-



clude Gaudioso - possiamo dire che la capitale fa una buona figura, in quanto nei costi complessivi dei servizi locali al cittadino, si tiene sotto la media, con meno di 2.400 euro l'anno contro un dato nazionale di 3.915, però presenta un discutibile servizio di trasporto pubblico e un'allarmante carenza di asili comunali. E', poi, quasi inutile sottolineare che Nord e Sud sono due mondi ancora distanti. Ma la cosa che ci preme ribadire è che i costi delle utenze pubbliche vanno a gravare sul reddito delle famiglie, e che a poco serve parlare di efficiente familiare, quando poi si può infierire in maniera così disuguale sul territorio. Non sarebbe meglio dare più servizi a meno costo, piuttosto che un'elemosina di sconto fiscale?».

CITTADINANZATTIVA

«Non c'è equità perché non esistono parametri standard»

LA TRASPARENZA

Firmata un'intesa tra aziende fornitrici e consumatori

5349

euro
l'anno

E' la cifra media che una famiglia media italiana di tre persone deve spendere ogni anno per servizi fondamentali come rifiuti, acqua, asili, trasporti e taxi

Classifica

L'analisi, condotta da Adiconsum, Adoc e Cittadinanzattiva ha preso in considerazione una famiglia di tre persone (genitori e un bambino di 0-3 anni) che percepisce un reddito lordo annuo pari a **44.200 euro**

La spesa totale

1 TRIESTE	5.994
2 FIRENZE	5.968
3 TORINO	5.879
4 GENOVA	5.692
5 PALERMO	5.029
6 BOLOGNA	5.023
7 CATANIA	5.014
8 MESSINA	4.866
9 CAGLIARI	4.561
10 MILANO	4.492
11 VENEZIA	4.346
12 BARI	4.060
13 ROMA	3.827
14 NAPOLI	3.513

COMPRENDE

Fonte: AEEG

 Spesa annua elettricità	421
 Spesa annua gas	1013

Le voci di spesa



Rifiuti

1	NAPOLI	453
2	CATANIA	365
3	ROMA	345
4	TRIESTE	309
5	CAGLIARI	306
6	VENEZIA	267
7	MILANO	262
8	PALERMO	261
9	MESSINA	251
10	TORINO	246
11	GENOVA	244
12	BOLOGNA	244
13	BARI	193
14	FIRENZE	175



Servizio idrico integrato

1	FIRENZE	421
2	GENOVA	325
3	PALERMO	319
4	BARI	313
5	BOLOGNA	264
6	TRIESTE	257
7	CAGLIARI	252
8	MESSINA	237
9	TORINO	234
10	NAPOLI	208
11	ROMA	207
12	VENEZIA	202
13	CATANIA	188
14	MILANO	106



Asili comunali

1	TRIESTE	3.650
2	TORINO	3.570
3	FIRENZE	3.530
4	GENOVA	3.260
5	CATANIA	2.700
6	BOLOGNA	2.690
7	MESSINA	2.580
8	PALERMO	2.480
9	MILANO	2.320
10	CAGLIARI	2.255
11	VENEZIA	2.090
12	BARI	1.750
13	ROMA	1.460
14	NAPOLI	1.000

importi annui 2009-2011 cifre in euro Fonte: Adiconsum, Adoc, Cittadinanzattiva



Trasporti

1	PALERMO	480
2	NAPOLI	361
3	GENOVA	360
4	FIRENZE	340
5	TORINO	320
6	BOLOGNA	320
7	BARI	310
8	MILANO	300
9	MESSINA	300
10	ROMA	300
11	VENEZIA	280
12	TRIESTE	276,5
13	CATANIA	270
14	CAGLIARI	250



Taxi

1	TRIESTE	4.560
2	FIRENZE	4.534
3	TORINO	4.442
4	GENOVA	4.258
5	PALERMO	3.595
6	BOLOGNA	3.589
7	CATANIA	3.580
8	MESSINA	3.432
9	CAGLIARI	3.127
10	MILANO	3.058
11	VENEZIA	2.912
12	BARI	2.626
13	ROMA	2.393
14	NAPOLI	2.079

Le ultime frontiere dello shopping ecco i negozi più belli del mondo

Premio a Berlino, due italiani tra i finalisti. Hi-tech e design

MARINA CAVALLIERI

ROMA — Sono i nuovi templi del consumo, rappresentano le ultime frontiere dello shopping. Troppo riduttivo chiamarli punti vendita, a loro va un po' stretta anche la definizione di concept store. Coniugano design e tecnologia, capacità di relazione ed efficienza, cultura e low price, sono le avanguardie del retail, per loro il futuro è già arrivato e alla cassa non fanno pagare solo una merce ma un'esperienza, un'atmosfera. Uno stile di vita.

Si trovano un po' ovunque i centri del new shopping, da Shanghai a Londra, da New York a San Paolo a Milano e per due giorni s'incontreranno a Berlino dove oggi viene assegnato il "Retail innovation award", il premio al retail più innovativo. Tra i sei finalisti anche due casi italiani: Spazio Ambasciatori di Bologna, contaminazione di cibo e libri, gastronomia e cultura e Pirelli Diablo Rosso, un temporary store milanese dove le gomme delle auto si cambiano in un'atmosfera da happy hour.

Le 40 esperienze che sono state valutate per la finale sono un esempio del consumo che verrà. Ecco il supermercato di Livorno dove i prodotti vengono scelti passando sulle etichette un lettore ottico, la merce rimane sugli scaffali e poi viene fatta trovare pronta alla cassa. Ecco la farmacia discount svizzera in cui è possibile consultare tutti i foglietti illustrativi dei medicinali. Ecco i camerini londinesi che simulano l'aria gelida e le raffiche di vento per testare il comfort dei tessuti. Ed ecco i gentilissimi commessi olistici di una catena di department store cinesi in grado di capire la misura delle scarpe guardando le mani del cliente.

«Anche in tempi di crisi e re-

cessione ci sono esperienze vincenti», spiega Fabrizio Valente, presidente della giuria di esperti internazionali e fondatore di Kiki Lab, centro di consulenza per il marketing e il retail. «Quello che caratterizza i casi selezionati non è solo il design, la teatralità, ma la capacità di creare un'interazione tra clienti e prodotto, un rapporto anche fisico e la capacità della merce di saper raccontare la propria storia che vuol dire narrare l'idea che vi è sotto, la geografia, la scelta dei materiali. Il cartello che un tempo si vedeva nei negozi "Vietato toccare" ormai è privo di senso. Vince il contrario come dimostra Ikea che dice: se vuoi scegliere un letto sdraiati pure finché non trovi quello giusto». Oggi le esperienze innovative non rispettano una geografia definita «il futuro ci porta in più direzioni, c'è una multicentralità di luoghi di sviluppo, le novità non si trovano necessariamente nelle grandi capitali». Tra le tendenze che spiccano sono diverse quelle vincenti. «C'è la "qualità anti snob", ben rappresentata da Spazio Ambasciatori — spiega Valente — ovvero la capacità di investire sulla qualità dei prodotti ma allargando il pubblico, facendolo sentire a proprio agio. C'è il "green-tailing", la scelta ecologica che si rivela sempre più lungimirante creando punti vendita a basso consumo di energia. E poi vincono tutti quei negozi che semplificano il processo d'acquisto perché il tempo è il nuovo lusso».

**Nei nuovi centri
del consumo, aria
fredda nei camerini
per testare i tessuti
e letti da provare
per comprare
il più comodo**





BOLOGNA

Spazio Ambasciatori: 1500 mq di cultura come cibo e cibo come cultura nel cuore di Bologna



LONDRA

National Geographic: prodotti multimediali e artigianali, mix di tecnologia e rispetto dell'ambiente



CINA

Happy Family: per il cliente servizi spettacolari come le tagliatelle preparate con stile Kung Fu



SAN PAOLO

Havaianas: esperienze polisensoriali tra display, touch screen e infradito



MILANO

Pirelli Diablo Rosso: il cambio gomme esce dai garage e si fa tra eventi culturali e aperitivi



NEW YORK

American Eagle: offre ai clienti un'esposizione di 15 secondi su un gigantesco schermo